

tuttavia sempre unito nello studio quello che nel suo oggetto, la parola, non è dissociato: la forma e il contenuto, la lingua e la letteratura. Questa proposta è anche polemica nei confronti di chi angustia il concetto di filologia con arbitrarie limitazioni.

E mi sembra di rimanere anche con ciò fedele all'insegnamento del Maestro Maver. Del quale esclusivamente ho finito per parlare, condotto dal filo del discorso, lasciando per il momento in ombra l'altro grande festeggiato, il Lo Gatto. Ma veramente il Maver resta, per la molteplicità delle sue esperienze, l'uomo più rappresentativo di questa fase integralistica della filologia slava, paragonabile per gli ideali e la forma mentis all'era delle «somme», una fase transitoria e miracolosa, affidata per il raggiungimento della duplice istanza, della scienza e della universalità, a uomini di eccezione e pertanto destinata a dar luogo, scomparsi questi, ad un lavoro normale di specializzazione, di contributo o di équipe, che è un po' la storia, o la cronaca, dei nostri giorni e di quelli futuri. A questo atteggiamento del Maver contribuì senza dubbio la ricchezza della sua formazione. Nato a Curzola da padre italiano e madre tedesca, studente, per tutto il corso degli studi elementari e medi, di scuole croate, universitario a Vienna, dove si laurea sotto la guida di Meyer-Lübke con un lavoro di filologia romanza, egli resta attento per tutta la vita alla molteplicità degli elementi che compongono la civiltà letteraria della nostra vecchia Europa. Indagatore paziente, ermeneuta acuto, analizzatore incontentabile, interprete geniale di fatti, di figure, di periodi, ha composto tra il 1914 e il 1961 (a tale data arriva la bibliografia delle sue opere preposta al volume) studi di filologia romanza, germanica e slava, di lingua e letteratura polacca, serbo-croata, slovena, ceca, russa, che in molti casi rappresentano svolte nella storia delle rispettive discipline.

Il Lo Gatto invece è fondamentalmente un ruscista, anche se si è occupato pure di altre letterature slave. In ogni caso è uno storico della letteratura, quando non è lui stesso un letterato o un poeta, come in quel capolavoro che resta la traduzione dell'*Onegin* o nel recente *Mito di Pietroburgo*. L'attività del Lo Gatto ha, già solo nel campo editoriale, del prodigioso. Dal 1951 al 1962 la sua bibliografia numera una cinquantina di volumi di traduzioni, soprattutto dal russo, una quarantina di volumi di studi, saggi, rassegne storiche, storie letterarie, più un numero grandissimo di articoli usciti durante tutti questi anni in varie riviste italiane e straniere. A proposito di riviste bisognerà ricordare che il Lo Gatto aveva fondato nel 1920 la rivista «*Russia*» (1920-1926) e nel 1926 la «*Rivista di Letterature slave*» (1926-1932), mentre Maver ha iniziato col 1952 la pubblicazione delle quotatissime, anche in campo internazionale, «*Ricerche slavistiche*».

Nel volgere ormai al termine di questa recensione prendiamo atto di aver parlato quasi esclusi-

sivamente di Ettore Lo Gatto e di Giovanni Maver, non del grosso volume di studi loro dedicato. Confessiamo che questa era la nostra intenzione, avendo voluto con ciò allinearci all'omaggio che ai due Maestri hanno reso i settantadue autori che hanno collaborato al volume; del quale, del resto, sarebbe stato impossibile esaminare tutti i contributi. Vogliamo tuttavia segnalare al lettore non slavista del periodico sul quale scriviamo queste righe, i titoli (in italiano) dei contributi che in qualche modo riguardano l'Italia: *Michelangelo Pinto* (di M. P. Alekseev), *Sulla prima biblioteca polacca a Roma* (H. Barycz), *L'influsso politico di Mazzini su Mickiewicz, contributo alla storia del 1848* (H. Batowski), *Slowacki e Manzoni* (M. Brahmer), *Lettere di Graziadio Ascoli a Franz Miklosich* (A. Cronia), *Un curioso opuscolo attribuito a un «emissario russo»* (W. Giusti), *Il viaggio dei SS. Cirillo e Metodio a Roma* (M. Lacko), *Il nome slavo di Venezia* (H. G. Lunt), *Un paesaggio italiano dell'«Eugenij Onegin, Charles Nodier e «La superba lira d'Albione»* (M. B. Luporini), *Le impressioni d'Italia nella poesia di L. Sowinski* (Z. Markiewicz), *Raguseo\*laro serbo-croato lero «birichino»* (M. Muljatic), *La conoscenza dell'Italia in Polonia* (R. Pollak), *Immagini e motivi italiani nella poesia di O. Mandelstam* (G. Struve), *Imbro I. Tkalac in Italia* (A. Tamborra), *L'Italia meridionale come centro di irradiazione degli elementi greci nei dialetti serbo-croati della Dalmazia* (V. Vinja).

SANTE GRACIOTTI

THEODORI CIRENSOLA *Lapsus*, carmen praemio aureo ornatum, vv. 206 (edidit Academia Regia Disciplinarum Nederlandica, Amstelodami MCMLXII).

Nella serie dei concorrenti (almeno quella a partire dal 1947) indicata dalla Noord-Hollandsche Uitgevers Maatschappij, il nome del prof. Ciresola figura due volte con delle cospicue affermazioni nell'ormai secolare *Certamen Hoeufftanum*. Anche in questo poemetto, come in quelli del 1948 e del 1950, il poeta rivive un episodio realizzabile di storia antica. Siamo in Africa, evidentemente a Cartagine, all'indomani della persecuzione di Decio. In un periodo relativamente lungo di pace per la Chiesa, l'ardore della fede nei cristiani si era affievolito. Ma l'A. riesce a trasfigurare poeticamente questa, di per sé, frigida notizia annalistica di tranquillità con il delinearci, nel giro sobrio di dieci versi (80-99), una vita che tanto promette e che anzi sembra mantenere le sue promesse, quando ci rappresenta un quadro idillico di vita domestica: un padre, *Victoricus*, felice con la sua sposa, *Vestia*, *qua mulier neque pulchrior exstitit ulla / officiis neque feminis prudentior umquam* (vv. 82-83), e con il folcolare allietato dalla gaia voce di un bimbo,

*assidue matrem et patrem quaerentis ocellis / infantis* (vv. 87-88): è Luciolo, che tanta parte avrà nel dramma intimo del padre *lapsus*, rinnegato, allorché sul lieto, ma esile stelo di quella casa si abbatte la tempesta non soltanto per effetto della immatura morte di Vestia, ma specialmente per la dura persecuzione deciana: *Namque Deci nuper furor omni exarsit in orbe, / ac si saevierit de nubibus horrida grando / in segetes* (vv. 14-16). I *lapsi* erano cristiani caduti nell'apostasia, e, nell'accezione del tempo, si dividevano in diverse categorie, tra cui quella di coloro che pretendevano nel loro cuore di rimanere cristiani, pur bruciando l'incenso agli idoli, e si facevano rilasciare, comunque, dal funzionario romano che presiedeva al rito, il *libellus*, attestante l'avvenuta obbedienza all'editto imperiale. Terminata la persecuzione, la Chiesa doveva affrontare la questione, se riammettere nel suo seno, o abbandonare al giudizio divino tali *libellatici* (delle altre categorie, di rinnegati convinti, non si trattava neppure). Nel clero si delinearono subito opposte correnti: il lassismo del presbitero Novato, il rigorismo, diremmo, arrendevole di S. Cipriano, abbastanza visibile nel suo opuscolo *De lapsis*, e l'opportunistico rigorismo ad oltranza dello scismatico Novaziano. Indubbiamente il Ciresola, ai fini di una migliore intelligenza della produzione letteraria di S. Cipriano, per altro un ramo sempre vivo della letteratura latina, era ben al corrente di quel periodo burrascoso per la Cristianità. In effetti la posizione di S. Cipriano, non certo da lassista, ma neppure da rigorista senza cuore, e qui deuteragonista della dolente vicenda del *lapsus* Vittorico, è quella che traspare dal suo epistolario, relativo alla polemica, e specialmente dal citato opuscolo, di cui anzi anche il frasario è penetrato quasi verbalmente in qualche parte del poemetto: per es. nei versi 59-63: *cupidine vitae / ante aciem nullo cessas certamine victus. / Munera ne invitus vanis videre tulisse / idolis, nunc ecce forum petis, ecce nefandam / ad mortem properas, optes quasi sedulus unum hoc*, la traccia Ciprianea è evidente, cfr. *De lapsis*, 2: *Ante aciem multi victi, sine congressione prostrati, nec hoc sibi reliquerunt ut sacrificare idolis viderentur inviti. Ultra ad forum currere, ad mortem sponte properare, ...quasi amplecterentur occasionem datam quam semper optassent*.

L'infelice Vittorico, in preda ad atroci rimorsi di coscienza, cerca disperatamente la pace dell'anima, che soltanto Dio gli può ridare, ma per il solo tramite del suo Vescovo. S. Cipriano siede al suo scrittoio a comporre il commento al *Pater noster*, quando sull'ora del tramonto gli si presenta il *lapsus*, introdotto dal segretario Ponzio, colui che poi *egregium volumen vitae et passionis Cypriani reliquit* (Hier., *de vir. ill.*, 78). Ha parole dure e amare nei riguardi dell'apostata, e non lo riammette *piorum in coetum* (vv. 180-181), se non quando sente un particolare pietoso di quella storia di apostasia; e intuendo la tremenda lotta

di quel povero padre tra l'amore per il figlio già orfano di madre e l'amore per Cristo, comprende che, non il martirio, ma il pensiero di abbandonare il suo Luciolo, è stato a sgomentare quel cristiano, proprio come se non fosse stato lui, ma il suo bambino, a gettare l'incenso sull'altare degli idoli. È questa la realtà che il poeta traduce in immagini, quando Luciolo, che il padre, sia pure a stento, ormai deciso alla confessione della fede, era stato costretto a portare con sé *funesta ad templa*, al vedere l'allegro crepito della fiamma sull'altare, con l'incoscienza propria della sua età e con il solo gusto di divertirsi (*improvidus idem / ludens* (vv. 170-171) volle capricciosamente mettervi lui i tre rituali grani d'incenso. Ma il gesto era stato sufficiente al funzionario romano, e Vittorico ne ebbe il regolare *libellus*. S. Cipriano comprende che la fede è ancora viva in quella pecorella smarrita del suo ovile (*ove laetor ego hoc in ovile recepta*, v. 188); e in una nuova imminente persecuzione da parte di Valeriano, esorta Vittorico a riprendere la lotta con maggior saldezza di propositi, resi più efficaci dall'esperienza dolorosa del rimorso: *fortior ad pugnam factus cruciante dolore* (v. 201); così l'A. riproduce in esametro la frase del *De lapsis*, 36, posta a sentenza di riconoscimento nella gara poetica, e che è il nucleo da cui trae sostanza e lirico sviluppo il componimento: *Factus ad proelium fortior per dolorem*. C'è sempre qualcosa, che in questo poemetto si muove in profondità, come certe acque di un fiume, che calme sulla superficie, scorrono profonde (*altissima quaeque flumina minimo sono labi*, di Curt., 7, 4, 13); così, ad esempio, una impressione di questo genere è facilmente avvertibile in un particolare: all'inizio, nella descrizione del paesaggio, quella rondine che vola lontano (*vaga devolat alis*, v. 7), non ha affatto un'a pura funzione esornativa, come quando *inceptis gravibus plerumque et magna professis / purpureus, late qui splendeat, unus et alter / adsuitur pannus* (Hor., *Epist.*, 2, 3, 14-16), perché in questa rondine, che poi riappare nei vv. 143-144, quando ritorna al desiderato nido, il simbolismo è trasparente: il *lapsus*, che si era allontanato dalla Chiesa, ora vi ritorna. E, pertanto, se nella tecnica espressiva, quella affidata alla metrica, non quella trasmessa dalla lingua che è sempre di un latino limpido e cristallino, qualcuno volesse fare delle riserve per certe elisioni di sillabe in arsi, evitate dai poeti della classicità, o per qualche ardità inversione, che, operata per sola esigenza di versificazione, potrebbe oscurare la perspicuità del contenuto, troverebbe sempre largo compenso nel fatto che il Ciresola ha saputo guardare con occhio plastico una pagina di storia, ritraendo anche da una mortificante situazione, quale è quella di un rinnegato, commoventi vibrazioni di umanità.